

Il neuropsichiatra infantile Maurizio Andolfi: "L'amore per i figli è fondamentale per farli crescere bene ma non basta: è necessario saperli ascoltare e sostituire la protettività e il controllo con la fiducia e il rispetto nei loro confronti"

LINK: <https://www.vanityfair.it/article/il-neuropsichiatra-infantile-maurizio-andolfi-lamore-per-i-figli-e-fondamentale-per-farli-crescere-bene-ma...>



Il neuropsichiatra infantile Maurizio Andolfi: "L'amore per i figli è fondamentale per farli crescere bene ma non basta: è necessario saperli ascoltare e sostituire la protettività e il controllo con la fiducia e il rispetto nei loro confronti" Francesca Gastaldi Ha dedicato una vita intera allo studio e alla cura delle relazioni familiari ed oggi ne è convinto: sono stati i bambini i suoi veri, piccoli maestri. Da qui il titolo del libro che il neuropsichiatra infantile di fama internazionale Maurizio Andolfi, pioniere della terapia familiare e fondatore dell'approccio multigenerazionale, ha da poco pubblicato: *Il piccolo maestro*. Quel che il bambino insegna sulla famiglia (**Raffaello Cortina Editore**). Al centro della sua riflessione c'è infatti un'intuizione radicale: i bambini non sono soltanto coloro che hanno bisogno di

essere accuditi ma possono diventare guide capaci di rivelare la storia, le risorse e le ferite della famiglia a cui appartengono. Un invito a ribaltare quindi la prospettiva classica: non serve partire dalla famiglia per cercare la causa della sofferenza di un bambino ma occorre al contrario dar voce al bambino e al suo dolore per far luce sui nodi irrisolti che spesso attraversano le generazioni e che, una volta sciolti, possono riportare serenità ai piccoli quanto agli adulti. Proprio per questo, nel corso della sua carriera, Andolfi ha creduto fortemente nell'importanza della presenza dei bambini in seduta, visti non come pazienti da curare ma come veri e propri "esperti di famiglia", capaci di svelare in modo autentico i conflitti degli adulti. Un approccio, questo, che ha molto da insegnare anche ai genitori. Se infatti, quando un figlio

manifesta un problema, la reazione tipica è quella di colpevolizzarsi, il neuropsichiatra esorta a fare un passo indietro: i segnali di sofferenza dei bambini non sono da intendere come fallimenti genitoriali ma piuttosto come occasioni per far emergere quei nodi - spesso silenziosi - che si nascondono tra le pieghe dei legami familiari. La vera sfida? Imparare davvero ad ascoltare i più piccoli. Come ci ha spiegato in questa intervista. Partiamo dal titolo del suo libro. In che modo il bambino riesce ad essere un "piccolo maestro"? "Il bambino nella sua crescita non sviluppa soltanto competenze su se stesso, esplorando il mondo che lo circonda, ma sviluppa competenze relazionali straordinarie. Osserva il suo mondo familiare dal momento della sua nascita e per tutto l'arco del suo

sviluppo infantile. Pertanto vede dal vivo e riflette sulle relazioni tra i genitori, sui loro stati d'animo, sui loro conflitti, sul rapporto dei genitori con i nonni e i fratelli, insomma diventa un esperto di famiglia. In questo senso può essere considerato un piccolo maestro, se i grandi sono in grado di accorgersene, di apprezzare le sue competenze e di ascoltarlo. Il bambino infatti è il testimone privilegiato di tutte le vicende familiari, sia quelle positive che quelle negative, che fanno entrambe parte della vita". Lei è pioniere della terapia multigenerazionale: come cambia, alla luce di questo approccio, il modo di leggere e comprendere la sofferenza di un bambino? "Oggi assistiamo a una crescente richiesta di terapia per i problemi/disturbi presentati da un bambino. Possono essere visibili nei suoi comportamenti, sul suo corpo o può rappresentarli attraverso il disegno, il gioco o altre forme espressive. Purtroppo quando questo avviene, tutti (genitori, nonni, maestri, terapeuti) si preoccupano e cercano aiuto ma raramente includono il bambino nella comprensione e nella soluzione dei suoi problemi. La sua sofferenza, invece di essere compresa, si

tramuta in sintomi da curare. Al contrario, ascoltando il bambino attraverso i suoi canali comunicativi (il corpo, il gioco, il linguaggio non verbale) si coglie facilmente la natura relazionale delle sue difficoltà e questo permette di esplorare insieme con lui il suo mondo familiare. Un problema infantile è sempre la punta dell'iceberg: se ci si affida a lui si può iniziare a esplorare la parte sommersa che riguarda sempre eventi dolorosi del passato, vicende di separazioni e di nodi irrisolti nel rapporto tra i genitori o tra le generazioni. Questa è la ragione per cui il bambino non dovrebbe mai diventare un "piccolo paziente" da vedere in terapia individuale. Al contrario è la famiglia il contesto fondamentale dove capire i problemi e trovare le soluzioni attingendo alle incredibili risorse del bambino". Oggi si tende a imputare alla famiglia la causa dei problemi dei bambini/ragazzi. È giusto farlo? "Questo è uno degli errori più gravi che la società, e spesso anche la scuola, tendono a fare. Un errore basato su pregiudizi e luoghi comuni o comunque su conoscenze solo parziali della realtà. In questo senso i media sono un ulteriore pericolo basato sulla ricerca di fake news e

di false verità. È fuor di dubbio che la famiglia come unità emozionale primaria può presentare disfunzioni, fragilità e comportamenti violenti o negligenti anche nei confronti dei bambini. Ma è pur sempre nella famiglia allargata e nei suoi contesti culturali che vanno ricercate le risorse necessarie per la cura e il benessere generale dei bambini. Deprivare un bambino delle sue appartenenze affettive è il maggiore danno evolutivo che si possa commettere". Lei scrive "Se i grandi imparassero che i bambini non vanno solo nutriti e protetti, ma che vanno anche ascoltati e rispettati per le conoscenze relazionali, tanti conflitti, preoccupazioni, paure potrebbero essere ridimensionate e risolte". Quali sono le competenze relazionali che i bambini possiedono e che il mondo adulto sembra ignorare? "Le competenze relazionali del bambino si basano sulla sua innata capacità di esplorare il mondo che lo circonda e sulla sua curiosità nel conoscere chi lo ama e si prende cura di lui. Su queste basi comincia a costruire la sua identità. A ogni età, fin da due anni, un bambino deve sentire di essere rispettato e "preso sul serio" da chi gli vuole bene, per le sue conoscenze e per i suoi straordinari

apprendimenti. I suoi bisogni di autenticità sono importanti quanto quelli legati alla sicurezza. Per questo i genitori devono evitare di usare bugie protettive per "difendere i figli dai pericoli del mondo", facendo sentire la loro presenza affettuosa e sicura". Come si fa a entrare davvero nel mondo di un bambino e riuscire ad ascoltarlo? "Nel libro paragono la capacità di ascoltare un bambino all'apprendimento di una lingua straniera. Noi tutti sappiamo che per apprendere una nuova lingua dobbiamo rinunciare a riferirci alla nostra, lasciandoci andare a una diversa sonorità e a diversi presupposti grammaticali e linguistici. Ascoltare come un bambino parla e cogliere quello che vuole esprimere è molto difficile se non si mette da parte il pensare adulto e ancora di più la preoccupazione per quello che un bambino può dire. Spesso gli adulti sono imbarazzati dalle profonde verità che possono essere pronunciate dalla bocca di un bambino. Un bambino di sette anni di fronte alla imminente separazione dei suoi genitori può già avere chiaro chi dei due genitori avrà più bisogno della sua presenza e del suo affetto. Ma difficilmente gli verrà chiesto perché questo pensiero potrebbe essere

inquietante per i genitori, che magari pensano che sia il bambino ad avere più bisogno di affetto perché è piccolo e va protetto. I genitori spesso dimenticano l'altruismo innato dei bambini che preferiscono stare male piuttosto che vedere soffrire i grandi". Nella terapia familiare multigenerazionale anche i nonni hanno un ruolo centrale. Nella società attuale, a suo parere, abbiamo smesso di considerare i nonni delle "figure faro", come lei li definisce? "I nonni, il loro buon senso, la loro esperienza della vita, il loro amore incondizionato per i nipoti sono fortemente trascurati in una società che corre, sempre più tecnologica, volta alla produzione più che alla conservazione dei valori e della storia. Eppure, se si chiede a un adulto se nella sua infanzia o adolescenza ha avuto un nonno speciale, una "figura faro", importante nella sua crescita, è sorprendente constatare quanto questo sia stato vero per molti. Nonostante ciò, oggi i nonni sono più richiesti per la loro disponibilità a tenere i bambini piccoli, quando entrambi i genitori lavorano a tempo pieno, piuttosto che ad essere considerati risorse straordinarie nella crescita sana dei bambini e fonti di conoscenza delle

problematiche familiari. Altrettanto ignorati sono dal sistema della giustizia, nelle situazioni crescenti di separazioni coniugali ostili, e da tutti quegli approcci terapeutici che potremmo chiamare "riduttivi", volti cioè a riparare comportamenti disfunzionali del presente senza entrare nella storia e nelle vicende di sviluppo intergenerazionale della famiglia". Nel libro sottolinea anche l'importanza del gioco nella relazione genitori-figli. Crede che oggi questa dimensione sia sottovalutata? "Giocare è il linguaggio con cui i bambini si esprimono, comunicano i loro stati d'animo, le loro sofferenze e i loro bisogni primari. Giocare con i bambini significa entrare in contatto con il loro mondo e costruire rapporti di intimità con i propri figli. Non ha nulla a che fare con riempire di tanti giocattoli, spesso inutili, i bambini, magari assistendoli mentre giocano. Entrare nel mondo del bambino richiede al genitore una competenza spesso dimenticata: la memoria emotiva della propria infanzia. Questa memoria consente di uscire dalla logica dei doveri e dal peso della responsabilità per "tornare bambini" e costruire insieme ai propri figli momenti magici, di creatività come di ascolto.

Se poi, come avviene frequentemente, il genitore non ha ricordi positivi della sua infanzia, allora basterà seguire il bambino che sarà ben contento di accoglierlo nel suo mondo ludico. Anche la scuola potrebbe trasformarsi e recuperare il valore del gioco come forma di apprendimento creativo, anziché relegare il gioco infantile al momento della ricreazione". Il suo libro offre uno spunto di riflessione anche su alcune delle problematiche più frequenti che coinvolgono i bambini. Una di queste è la parentificazione (inversione dei ruoli che porta i bambini a prendersi cura dei genitori). C'è il rischio che la fragilità emotiva dei genitori di oggi possa alimentare questa dinamica? "Il tema della parentificazione che porta i bambini a prendersi cura dei genitori è molto complesso, ampiamente presente in tanti Paesi culturalmente e geograficamente assai diversi. Tutti i bambini nascono e crescono con un sentimento "innato" di protezione e di sostegno affettivo nei confronti dei genitori e della loro famiglia in senso lato, che si attiva maggiormente in situazioni di pericolo e di fronte a eventi avversi della vita. Il valore di questa protezione "dal basso in alto" andrebbe meglio compresa dai

genitori, senza sentirsene in colpa. È indubbio che una società dove la fragilità emotiva dei genitori e la loro coesione di coppia è sempre più incerta, i figli, soprattutto in età infantile, cercano di colmarla con la loro straordinaria capacità di amore e di resilienza. Se l'inversione di ruolo diventa costane e duratura nel tempo, si può prevedere che i figli, magari raggiunta l'adolescenza, sviluppino dei comportamenti aggressivi e comunque dannosi per il loro benessere e per quello complessivo della famiglia". ADHD, Disturbo Oppositivo Provocatorio, iperattività... sono etichette che oggi sentiamo attribuire ai bambini sempre più spesso. Stiamo diventando più attenti alla salute mentale dei piccoli oppure rischiamo di trasformare ogni difficoltà dell'infanzia in una diagnosi? "Essendo uno psichiatra infantile, almeno come background, ho portato con me questo dilemma per 60 anni. La formazione medica psichiatrica ha delle regole e dei principi e deve fondare il suo sapere sul fare diagnosi e proporre delle terapie coerenti con quanto valutato. Tuttavia ho dovuto constatare il rischio presente di etichettare sempre di più i comportamenti infantili in maniera standardizzata e priva di ogni comprensione

del mondo familiare e culturale del bambino. Ho conosciuto famiglie in tutto il mondo, ho assorbito il loro sapere anche nell'affrontare difficoltà e conflitti ma soprattutto ho considerato i bambini i miei maestri più sinceri e spontanei per guidarmi nell'esplorazione del loro mondo relazionale. Da questa esplorazione sono emerse le linee della cura che per me non è legata alla scomparsa dei sintomi di un bambino: questo è relativamente semplice. La vera cura è nella trasformazione dei legami familiari che restituisce al gruppo familiare la sua integrità e la sua forza propulsiva. Il dialogo con il mondo medico è necessario e inevitabile, ma l'universo meraviglioso dei bambini non si può barattare con etichette diagnostiche che lo spezzettano in tante parti. Dalle pagine di questo libro si comprende bene come io sia dalla parte delle famiglie e dei loro figli e come io riesca ad ascoltarli proprio perché li considero la fonte delle risorse per la cura, anche laddove sbagliano o mostrino i loro limiti. Anche noi del mondo medico-psichiatrico sbagliamo e abbiamo molti limiti, ma tendiamo a negarli dietro il camice bianco". Il suo libro infatti, scrive nell'introduzione, è rivolto anche ai genitori.

Quale messaggio le piacerebbe far arrivare loro? "Sbagliare come genitori è inevitabile ma dai tanti errori si può apprendere molto, soprattutto se si condividono e si cercano insieme le soluzioni. L'amore per i figli è fondamentale per farli crescere bene, ma non basta: è necessario saperli ascoltare e sostituire la protettività e il controllo con la fiducia e il rispetto nei loro confronti. È importante eliminare la parola colpa dal vocabolario familiare e sostituirla con accettazione e comprensione di un problema. Considerare la propria storia familiare, anche la più dolorosa, come un valore e un patrimonio e non accettare che il proprio partner la critichi o la maltratti. Ricordare che per amare pienamente un figlio bisogna avere altrettanto amore e rispetto verso se stessi. E, infine, non delegare la cura dei propri figli ai servizi di salute mentale dell'infanzia. Si chiamano servizi perché devono aiutarvi a sentire che voi e i vostri figli siete i protagonisti della vostra vita".